LA VOCE

PADRE CAVALCOLI

Un sacerdote intellettuale da prendere come esempio

di Giovanni Lugaresi

Ci sono pagine che suscitano, oltre a un vivo interesse (perché parte di una storia personale coinvolgente), anche una profonda riflessione, in questo "Un teologo domenicano oggi" – dialogo fra padre Giovanni Cavalcoli e Francesca Pannuti (If Press; pagine 174; Euro 11,80). Sono quelle riguardanti la formazione religiosa del futuro Domini canis (come vengono chiamati i seguaci di San Domenico) Giovanni Maria, tra la famiglia, il suo ambiente cittadino, e un sacerdote-maestro. Laddove si tocca (quasi) con mano l'importanza dell'insegnamento, dell'esempio, che si riceveva, un tempo almeno (padre Cavalcoli è classe1941), da genitori che si occupavano e preoccupavano dell'educazione e della formazione, appunto, dei figli. Il rosario che il bambino Giovanni recitava con la madre è uno di questi momenti-esempi di una vita che si sarebbe poi dipanata sul filo della fede e della devozione mariana. E dove, ancora, appare fondamentale l'apparizione di un sacerdote colto, saggio e santo, quale fu nella Ravenna dagli anni Cinquanta ai Novanta del Novecento, don Giovanni Buzzoni, il cui ricordo, oggi più che mai, si presenta all'opposto di certi (tanti) preti malati di protagonismo e di egocentrismo (oh!, vanità delle vanità – come dice il Predicatore!). Perché don Buzzoni era l'uomo-prete umile, lontano dal palco mondano delle esibizioni, ma che sapeva accogliere, chiunque bussasse alla sua porta, sapeva parlare alle anime, sapeva dare risposte a chi domandava, sapeva chiarire dubbi, fugare incertezze, eliminare tristezze, per dare serenità. Un vero educatore e formatore di giovani, insomma, un vero padre dell'anima. Padre Cavalcoli, del resto, così lo descrive: "… un modello di pastore, di sacerdote e di maestro… Don Giovanni non faceva mai il buffone, il fanfarone, il viveur, o lo spregiudicato, né allettava i giovani con spettacoli, canti, balli, poesie, bevute, mangiate o chiassate come si fa spesso oggi. Non che disprezzasse queste cose, ma ci rideva sopra con un sorriso bonario. Don Giovanni prendeva il giovane per la coscienza, se così posso esprimermi, lo afferrava per l'anima, dopo essere entrato nella sua interiorità con carità e discrezione, stimolando nel contempo in lui la libertà e la scelta personale. Era in fondo lo stile di Cristo. Il che ovviamente non comportava disprezzo per lo stile di un San Giovanni Bosco o un San Filippo Neri o un Don Giussani. Ciò non comportava nessuna seriosità, nessuna musoneria, nessuna pesantezza, niente sussiego, niente farla cadere dall'alto; al contrario, benché don Giovanni al primo impatto potesse mettere un po' di soggezione con la sua figura atletica e la sua immancabile talare anche in piena contestazione quando si vedevano preti in blue-jeans, in realtà si manifestava subito per la sua umiltà, la sua bonomia e il suo umorismo… Sapeva certo rimproverare, ma lo faceva sempre con molto garbo e dignità".

Se abbiamo indugiato a lungo sulla citazione di don Buzzoni, sacerdote stimatissimo e amato da chiunque lo abbia avvicinato e frequentato, non è per caso. Più semplicemente, perché ci sembra che l'intellettuale Cavalcoli, il sacerdote Cavalcoli, il teologo Cavalcoli, abbia molto in comune con il maestro, a incominciare dallo stile e dalle radici filosofico-teologiche che affondano in san Tommaso d'Aquino, e poi in Maritain (tutto Maritain: da "Umanesimo integrale" al "Contadino della Garonna"). Per aggiungere inoltre la fiducia nella Chiesa, l'obbedienza al Papa, e il conseguente rigetto di aberrazioni quali il Catechismo olandese, e la teologia di religiosi alla Rahner e/o alla Schillibeeckx. Non mancano, in questo quadro, le critiche rivolte, senza peli sulla lingua, a certi atteggiamenti di esponenti del suo (peraltro sempre amatissimo) ordine, nel quale padre Giovanni è entrato in età matura, dopo la laurea in filosofia e il servizio militare, ed esperienze di studio, di ascolto, di incontro, sia nella sua Ravenna (il "cenacolo" di Mariangela Baroncelli Molducci, per esempio), sia a Bologna (da dove, una volta frate Giovanni si allontanò per operare nella nella Segreteria di Stato in Vaticano) . Già, Bologna, con il convento di San Domenico nel quale risiedette pure padre Tomas Tyn, l'eroico religioso morto quarantenne e per il quale è aperta la causa di beatificazione, con padre Cavalcoli vice postulatore. L'intervista approfondita, dettagliata, da allieva a maestro, tocca tantissimi punti della vita del protagonista (fin da quando, a quattro anni e mezzo era già un bambino prodigio nel disegno!) e della vita della Chiesa, assai travagliata fra neomodernisti e tradizionalisti in conflitto dopo il Concilio Vaticano II. Padre Cavalcoli sa discernere, in virtù di conoscenza, di fede e di quella obbedienza, che è ancora una virtù (a maggior ragione quando può costar cara), legata a quella umiltà che, come è risaputo, non ha mai fatto male a nessuno! Scorrendo le pagine di questo libro, le sottolineature che abbiamo fatto non si contano, per cui volendo segnalare qualche significativa espressione del protagonista non c'è che l'imbarazzo della scelta. Ne proponiamo due.

La prima: "Occorre ridare alla verità e alla ragione, come spesso ricorda il Papa, l'importanza che ad esse spetta tra i valori dello spirito. Si parla di scienza, di tecnica, di libertà, di progresso, di tradizione, di giustizia, di pace, di solidarietà, di dialogo, di amore. Ma tutto ciò non ha senso se non è fondato sulla verità. Non dobbiamo temere di discutere serenamente su ciò che è vero e ciò che è falso…". Avvertendo, poi, come in queste pagine ci si imbatta in una decisa e motivata critica nei confronti di tanti vescovi, che non chiariscono, che lasciano correre, che non denunciando le eresie correnti, che poco o punto si occupano e si preoccupano della formazione dei futuri sacerdoti, eccoci alla seconda citazione riferita all'essere domenicano: "Trovai facile congiungere il ministero sacerdotale con la mia vocazione intellettuale, che si caratterizza appunto con questo modo di essere sacerdote: servire le anime nella verità e condurle a Dio Verità, difendendole dagli inganni dello spirito della menzogna e confutando chi mente nel campo dottrinale".

Il religioso ravennate non ha mai temuto, e non teme, di restare un isolato; in questo senso, vede del resto il modo di formare i giovani da parte dei presuli e dei superiori in genere. Secondo lui, "Bisogna abituarli al coraggio di restare isolati per amore di Cristo" – aggiungendo: "L'eccessiva insistenza sulla vita comune crea conformismo e uno spirito collettivistico che uccide la personalità. Si deve abituare il giovane all'amore per la solitudine, per l'adorazione, la preghiera personale, la misericordia verso i sofferenti e i peccatori, la contemplazione. Troppa superficialità, troppi svaghi, troppa allegria, troppa televisione, troppe scampagnate, troppa mondanità…".

Questo raccomanda, il Nostro, certo ai seminaristi, ma soprattutto ai loro superiori, considerando che questa materia dovrebbe essere trattata, in primis, dai vescovi, per tanti dei quali peraltro sembra prioritario non voler mettersi in urto con alcuno, a incominciare con lo spirito del tempo, per proseguire in quel quieto vivere poco adatto agli uomini di Chiesa, dal momento che, come avvertiva don Primo Mazzolari, "non ci sono tempi di bonaccia per i preti".

ADAMO & EVA

Nel giardino letterario (dove cresce l'invidia)

Adamo

All'inizio di questo anno scolastico ho avuto una grande idea: realizzare in un piccolo spazio verde abbandonato vicino al liceo dove insegno un giardino letterario, sulla falsariga degli orti rinascimentali in cui si riunivano i membri delle accademie. Ho raccolto tutte le informazioni necessarie, ho studiato, ho passato diversi giorni da un vivaista e infine ho presentato il mio progetto di fattibilità al Collegio Docenti del Liceo. Generale approvazione, con un unico problema: i soldi.

A quel punto, eravamo ormai a gennaio, è cominciata la ricerca dei fondi necessari. Dopo numerosi vani tentativi, ho trovato i 5000 euro necessari all'impresa, mettendo insieme un gruppo di ex-studenti, la banca a cui si appoggia la scuola e un'associazione culturale.

A quel punto il giardino sembrava potersi realizzare. Già, sembrava, perché un bel giorno, la preside mi chiama e mi mostra l'invito all'inaugurazione del "Giardino letterario" del Liceo Scientifico di Forlì: i concorrenti diretti avevano avuto la nostra stessa idea. Un caso incredibile di poligenismo culturale, con la differenza che mentre io ancora pensavo e progettavano, loro avevano ~~ovuto~~ già sponsor e realizzato l'impresa. "Vede Cimatti – mi fa la preside riprendendosi l'invito – questo taglia la testa al toro: se lo fa il Liceo Scientifico di Forlì, non lo possiamo fare noi. Mi dispiace molto per l'impegno che ci ha messo, ma si vede che doveva andare così. A proposito: vuole andarci lei all'inaugurazione del Giardino letterario a Forlì. Ho controllato: è nel suo giorno libero".

Oltre il danno, la beffa. Dovrei andare a vedere com'è sfumata la mia impresa e per farlo dovrei anche giocarmi il mio giorno libero.

"Sì, va bene: ci vado io".

Sì, perché, in fondo mi interessa capire come lo hanno realizzato loro, i Forlivesi.

Eccomi dunque, un mesetto fa, all'inaugurazione del giardino letterario del Liceo Scientifico di Forlì. Nel giardino una serie di piante legate alla letteratura italiana. Osservo tutto stando in fondo all'aula, poi quasi mi nascondo mentre si passa al quadrato di terreno interno al Liceo in cui è stato ricavato il giardino. Interessante, non c'è che dire, anche se la mia idea era nettamente superiore...

Certo i Forlivesi han fatto le cose in grande: assessore comunale, rappresentante della Provincia, un professore, due studenti, il Presidente del Lyons, la preside... ma io sarei riuscito a fare meglio, se solo, se solo...

Me ne vado via abbacchiato, cercando colpevoli, come se non fosse evidente che sono io che ci ho messo troppo tempo, che ho voluto preparare un progetto perfetto. E, si sa, il meglio è nemico del bene. Arrivo a casa ancora sconfortato. Faccio un pacco di tutti i progetti, le carte, gli studi di fattibilità, i tristi disegni del mio giardino letterario che non verrà mai realizzato. Eva sopraggiunge mentre sto concludendo l'archiviazione, chiamiamola così.

"Allora: tutti i tuoi progetti e sogni sul giardino sono svaniti così?"

"Pare proprio di sì" – dico, e mi accorgo che Eva, invece di infierire come forse dovrebbe e vorrebbe, mi guarda con sguardo di affetto.

"Non importa: in fondo hai imparato un sacco di cose nella preparazione di questo giardino e non è escluso che un giorno potrai realizzare il tuo progetto".

Già: devo solo sperare che il Giardino del Liceo scientifico di Forlì si secchi... Quel che importa è che mia moglie mi stima. Anche quando perdo tempo...

adamo.cimatti@yahoo.it

Eva

Mio marito è un uomo buono, idealista e pieno di qualità. Qualità che, come per tutti, spesso sono una lama a doppio taglio. E' come senza pelle, esposto alle delusioni e tuttavia sempre certo della buona fede altrui. Non lo amo forse anche per questo? Così, nonostante onorevoli precedenti, negli ultimi sette-otto mesi s'è buttato in una iniziativa lodevole e ardua allo stesso tempo: riconvertire un pezzo di verde accanto alla scuola declinato a sterpaglia in un bellissimo giardino in stile rinascimentale, dove gli studenti avrebbero certamente riscoperto ogni giorno il sacro fuoco della lettura e l'amore per la cultura. Poetico, vero? S'è impegnato, sbattuto in giro, questuato sovvenzioni, motivato ex studenti, contattato geometri e paesaggisti. S'è messo anche a studiare pur di raggiungere lo scopo, ha riempito pagine e pagine di appunti, ha studiato l'habitat della flora cesenate, è andato perfino a Padova a leggere le carte autentiche di Pietro Zangheri, il grande botanico romagnolo. Grande perseveranza, eccelsa cultura, poi, neanche a dirlo, è rimasto con un pugno di mosche. Sì, i forlivesi l'hanno preceduto, e la sua preside, giustamente o meno non saprei dire, gli ha affossato l'iniziativa. E poi, povero il mio Adamo, s'è sentito dire che "poteva andare all'inaugurazione che, volesse il Cielo, è proprio nel suo giorno libero".

Così ha visto la festa, il progetto realizzato, i ragazzi entusiasti e compagnia cantante. Ed è tornato con un muso lungo sei metri.

L'altro giorno arrivo a casa e lo trovo che sta impacchettando tutto il materiale che aveva preparato per il giardino letterario. Triste come giorno di novembre triste, non ho avuto il cuore di dirgli nulla. Che avrei dovuto fare? Che i 5000 euro da lui faticosamente raccolti fanno ridere rispetto al budget forlivese? Che i sogni sono poca cosa rispetto alla feroce realtà?

No, non me la sono sentita. Anche perché, diciamocelo, l'idea del giardino letterario piaceva molto anche a me e la sua delusione è un po' la mia. Così mi sono avvicinata al suo furore operativo e distruttivo e l'ho preso da dietro per le spalle.

"Fermati amore, non buttare nulla"

"Eva, sono stufo... ho buttato un sacco di tempo... potevo fare altro, pensare a noi, al bambino. E invece..." mi risponde abbacchiato e inviperito.

"Mmm... sarà che invece sei un po' invidioso?? Invece del giardino letterario, mica vorrai far uscire un giardino dell'invidia da tutto questo lavoro?" lo canzono.

"Che vuoi dire? E poi io non... sono... invidioso. Ecco"

"Vabbè, vabbè. Senti, ma se lo facciamo uguale questo giardino? I soldi ci sono, anche se non son molti, e i ragazzi ci tengono. Chi se ne frega se ce n'è uno anche a Forlì? Mica vorranno i diritti, no?"

"Ma la Preside..."

"Con la Preside ci parlo io, tra donne ci capiamo meglio."

Dubbioso smette di riordinare e io sorrido dentro. In fondo, penso, la Preside capirà. Pure suo marito avrà debolezze in fondo, no?